p. Mario Mattei o.s.a.

*Alle origini degli Agostiniani in Cesena: da Butriolo alla città*

Siamo all’interno di una chiesa che, nel suo insieme, pur con tutti i rimaneggiamenti, ha quasi 800 anni. Un tempo e una età che fanno venire le vertigini. Forse vi sarete chiesti perchè ci entusiasma scavare nel passato e andare così lontano nel tempo. Ebbene, voglio dirvi quello che pensava sant’Agostino quando anche lui rifletteva su queste cose. Diceva che la memoria è l’estensione del tempo. Se mi si permette l’esempio, è come stirare un elastico. Noi infatti viviamo il presente e sappiamo benissimo che il passato non c’è più e il futuro non c’è ancora. Però la memoria ci ricongiunge al passato e ci permette di progettare il futuro costruendolo su fondamenta più sicure.

Noi questa sera facciamo appunto questa operazione della memoria. Ci spingeremo quasi mille anni indietro e io cercherò di riempire il presente, non con la freddezza dei pezzi da museo o dei reperti archeologici, ma con il gusto di vite vissute, di speranze, di conquiste. Vi accorgerete che il presente diventa un grande contenitore di vita da assaporare e in cui potersi specchiare.

Incominciamo dal 1169. Nasce a Mantova Giovanni Bono o, per dirlo nell’italiano antico, Zannebono. È un ragazzo come tanti ragazzi di oggi, pieno di progetti e di illusioni. Ancora adolescente, si scrolla di dosso la disciplina della famiglia e scappa di casa. Si unisce a una carovana di giullari, o saltimbanchi, e con loro incomincia a girare l’Italia, dando spettacoli nelle piazze e nei castelli.

La vita di questi attori comici a quei tempi era ritenuta peccaminosa, sia per la promiscuità in cui vivevano, sia per il linguaggio e i contenuti scurrili delle loro rappresentazioni. Giovanni Bono sembra spensierato, felice di una vita senza legami. Come i figli dei fiori di 40/50 anni fa o come i punk di oggi. Ma verso i 40 anni si ammala gravemente ed è costretto a rientrare in se stesso, a valutare, cioè, con occhio diverso le sue scelte. Quindi fa voto a Dio che, se fosse guarito, avrebbe fatto penitenza dei suoi peccati.

Il Signore lo esaudì. Confessò i suoi peccati al vescovo di Mantova, e verso il 1209 si ritirò a fare penitenza dei suoi peccati nella valle del Cesuola, in un luogo detto Butriolo, a pochi chilometri da qui. L’Appennino a quei tempi era popolato di eremiti. Quel luogo c’è ancora e si può andarlo a vedere. Il toponimo esatto è Rio Eremo. C’è oggi in quel territorio una parrocchia dedicata a san Giovanni Bono che vi accoglie con un grande mosaico sulla facciata, rappresentante proprio il nostro santo.

Il parroco, don Gino Amadori, ha profuso ogni sforzo per conservare la memoria di questo santo. La prima volta che sono andato alla ricerca dell’eremo, mi ha accompagnato lui. A circa un chilometro dalla chiesa è possibile vedere anche oggi quello che è rimasto dell’eremo. Nelle vicinanze della grotta del santo eremita si trova ancora la fontana che lo dissetava e che, nel passato molti pellegrini andavano a berne l’acqua per devozione.

Quest’uomo visse in solutudine, nella penitenza e nella preghiera. Ma piano piano la fama della sua santa vita si sparse in città e tutti volevano vederlo e ricevere da lui parole di consolazione o grazie di guarigioni.

Inoltre, quasi subito, incominciarono a unirsi a lui dei compagni attirati dalla sua vita. E, benché fosse un semplice laico analfabeta, si ritrovò a dirigere una comunità di frati, che la gente chiamava Zambonini, dal suo nome, appunto, Zannebono.

L’eremo di Butriolo divenne ben presto un punto di riferimento non solo per la città di Cesena, ma per tutta la regione. Nel Processo di Canonizzazione che si aprì nel 1251, a nenche due anni dalla sua morte, depongono oltre 230 testimoni, quasi tutti lo avevano conosciuto o erano stati da lui miracolati. Sarebbe bello potervi leggere le deposizioni giurate di tutti questi testimoni. Ma il tempo non lo permette. Ve ne racconto solo uno, accaduto nel 1247, due anni prima della sua morte.

A un miglio dall'eremo, sulla strada di Ponte Abbadesse, abitava un ragazzo che da un anno si era ammalato di una fìstola a un piede. A quei tempi un male praticamente inguaribile. La madre, persa ogni speranza nelle cure dei medici, andò all'eremo e supplicò fra Giovanni Bono che pregasse perchè suo figlio guarisse. Questi le disse: «Sorella, io so che tu porti odio a tua cognata: voglio che d’ora in avanti tu le voglia bene e allora il Signore guarirà tuo figlio». La donna accettò l’esortazione e promise che l'avrebbe fatto. Quando fu a casa, trovò suo figlio perfettamente guarito. Allora, piena di gioia, ritornò subito all’eremo per ringraziare fra Giovanni Bono e gli altri frati. Un frate racconta al processo di essere andato lui stesso a casa della donna per vedere il ragazzo, e dice di averlo trovato perfettamente guarito, senza più le fasciature alla gamba, come lo aveva visto molte volte in precedenza.

Nella chiesa di San Giovanni Bono c’è un affresco moderno, ma molto significativo. Il nostro santo è attorniato da poveri e ammalati. Proprio così. Il processo è pieno di gente che fa chilometri e chilometri per ascoltarlo, toccarlo, per ricevere grazie.

Un testimone del Processo racconta che un giorno era tanta la gente che era andata all’eremo per vederlo e ascoltarlo che a fatica c’era posto per i frati. A un frate che gli faceva notare la cosa, il nostro santo confidò che, dopo la sua morte, sarebbe stato dimenticato da tutti per molto tempo. Forse il tempo della dimenticanza, grazie anche a voi, è ormai finito.

Giovanni Bono, a 80 anni, sentendo avvicinarsi la morte, ai primi di ottobre del 1249 si mise in viaggio per Mantova sua città natale. Infatti vi morì dopo una decina di giorni, il 16 ottobre 1249. Intanto i suoi frati erano diventati così numerosi che avevano fondato conventi in tutta l’Italia del nord e forse si erano spinti anche oltre le Alpi.

Giovanni Bono si era ritirato a fare penitenza dei suoi peccati e non aveva nessuna intenzione di guidare un Ordine religioso e neanche poteva apprezzare una vita in mezzo a tanta gente. Tuttavia sia lui che i suoi frati pian piano si convinsero che il Signore li chiamava a una attività pastorale, a rispondere cioè alle necessità della gente. L’eremo, come luogo solitario, divenne così un luogo d’incontro, il celebre candelabro che, posto sopra la tavola, illumina tutta la casa.

Pertanto, dopo la morte di Giovanni Bono, la gente volle che i suoi frati venissero ad abitare in città, per averli vicino alle loro case e per godere dei loro benefici spirituali. Nel 1256 il papa Alessandro IV riunì vari gruppi di eremiti, che avevano la regola di sant’Agostino, per formare un grande Ordine, come i Francescani e i Domenicani. E diede loro il compito di dedicarsi allo studio e alla predicazione, e quindi svolgere un proficuo apostolato tra la gente.

Anche i frati di Giovanni Bono aderirono e divennero i frati Agostiniani che hanno abitato per quasi 700 anni in questa città. A partire dalla metà del ’200 la loro vita si intreccia con quella della città. Nei primi cento anni quattro di loro sono eletti vescovi di Cesena. Inoltre il convento di Sant’Agostino diventa uno Studio dell’Ordine tra i più importanti d’Italia e la sua vita culturale è lievito importante per tutta la città. Nel 1797 con l’invasione napoleonica e la rivoluzione giacobina vennero soppressi tutti gli Odini religiosi e incamerati i loro beni.

I frati Agostiniani vennero cacciati dal loro convento e dalla loro chiesa e vennero depredati di tutti i loro beni mobili e immobili. I francesi asportarono perfino le lastre di piombo della cupola della chiesa per farne proiettili.

Tuttavia, dopo la soppressione, qualche frate rimane caparbiamente a Cesena o nei suoi dintorni a servizio di qualche parrocchia, in attesa che cambiassero quei tempi ostili. In particolare vogliamo ricordare padre Giovanni Cooke, un agostiniano irlandese, che divenne il primo cappellano del nuovo Cimitero comunale e vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1846. La sua impronta “agostiniana” l’ha lasciata nella chiesa stessa del cimitero, eretta in quegli anni, della quale furono prescelti come patroni san Nicola da Tolentino e san Giovanni Bono. La loro immagine si vede ancor oggi nella pala dell’altare.

Poi, piano piano la vita agostiniana sparisce. Oggi in Emilia Romagna, dopo secoli di forte e significativa presenza, gli Agostiniani sono rimasti solo a Bologna.

Vorrei concludere con una riflessione che prende lo spunto dall’esperienza di sant’Agostino e dalla lettura della sua opera che si intitola *La città di Dio*. C’è una analogia tra gli avvenimenti che abbiamo narrato e quelli vissuti da sant’Agostino. Quando nel 410 Roma cadde nelle mani dei Visigoti, per gli uomini di allora questo fu un fatto sconvolgente. Si diceva: «Se Roma può cadere, che cosa può esservi di sicuro?». Sorprendente è l’atteggiamento di Agostino, perché lesse in quegli avvenimenti lo svolgersi nascosto della storia della salvezza. Annotava infatti che il tempo rende precarie e dissolve tutte le cose, anche un impero, ma l’esperienza della fede insegna che occorre costruire nel tempo ciò che non ha fine, la città di Dio, appunto.

Anche il fiorente cristianesimo che Agostino aveva contribuito a creare nell’Africa del nord è stato spazzato via dai Vandali prima e dai Mussulmani poi. Ma, forse proprio per questo, la sua spiritualità, i suoi scritti e la vita monastica da lui fondata si diffusero in tutta l’Europa attraverso i suoi discepoli scacciati dall’Africa.

Quando mi si chiede perché gli Agostiniani non ritornano a Cesena, capisco la nostalgia di una storia significativa, ma so anche che il passato non ritorna mai tale e quale. Nessuna persona significativa per la nostra vita è mai tornata indietro. Sta ai discepoli, cioè a noi oggi, farla vivere nel tempo.

Cesena, 9 ottobre 2014